

Rodotà con Landini: «A rischio è il diritto» - Loris Campetti

POMIGLIANO - Gli stringono la mano, gli accarezzano la spalla, se lo coccolano mettendo in campo tutte le manifestazioni della socialità napoletana. Lui tiene su lo striscione della Fiom, tra gli operai di Pomigliano, quelli del no a Marchionne che tutti criticavano fino a quando la magistratura ha detto e ribadito che hanno ragione loro, è la Fiat ad aver torto. Chi è lui? «Uno di noi», grida l'indefettibile Ciro al megafono. Stefano Rodotà è la presenza più gradita al corteo. Un serpentone che dalla Avio attraversa la zona industriale, fino a invadere il cuore di Pomigliano. Che ci fa qui un pilastro su cui si reggono diritto e legalità? «Sono qui - risponde - proprio perché sono un maniaco dei diritti». Pomigliano «è un luogo simbolo della lotta operaia che dilaga in tutt'Europa, un esempio per tutti», aggiunge il professore che sembra a suo agio ancor più che in un'aula universitaria. Dal rumoroso palco dove fino a mezz'ora prima il Gruppo operaio di Pomigliano d'Arco aveva riscaldato una piazza Primavera operaia, studentesca e popolare, Rodotà spiega che per stare davvero dalla parte dei diritti «non basta scrivere libri o articoli di giornale, bisogna stare insieme a chi si batte per difenderli», per sé e per tutte le persone. Perché «se una sola persona viene discriminata, è a rischio la libertà di tutti». Lo stesso concetto viene coniugato in tutte le lingue, e non solo con accento napoletano. Qui a Pomigliano sono arrivate rappresentanze metalmeccaniche da tutt'Italia, dalle fabbriche Fiat di Melfi, Cassino, dall'Irisbus, dall'indotto Magneti Marelli - dove 850 lavoratori rischiano di essere cancellati e di aggiungersi agli oltre 2.600 tenuti fuori dalla newco di Pomigliano (Fip), vuoi per discriminazione sindacale vuoi perché Marchionne «è un imbroglione» e dei suoi piani, investimenti e modelli resta solo la cenere. L'ad Fiat ha imbrogliato tutti quelli disposti a farsi imbrogliare, in campo sindacale, politico, amministrativo. La dignità degli operai del no al ricatto padronale che fa sentire a casa sua Rodotà oggi sembra meno isolata, «la Fiom è un esempio perché ha scelto la strada della legalità che è un principio fondativo», insiste il professore. E Libera invia una lettera di adesione alla lotta della Fiom. C'è una legge del 2003 in Italia che impedisce la discriminazione e condanna chi la pratica. Marchionne ha discriminato gli iscritti alla Fiom e grazie a questa legge è stato condannato ad aprire a 145 di loro i cancelli. Non basta, anche la sua risposta basata sulla rappresaglia contro la Fiom e la magistratura è illegale, come recita l'art. 4B della stessa legge: metterne fuori degli altri, o gli stessi, come risposta arrogante all'ordinanza è vietato. Nel calcio, sarebbe fallo di reazione a cui l'arbitro fa seguire il cartellino rosso. La Fiom, ha annunciato il segretario Maurizio Landini tra gli applausi, ha già presentato un nuovo ricorso per chiedere di sanzionare l'eventuale espulsione di 19 dipendenti per lasciare il posto ai 19 della Fiom che l'ordinanza della Corte d'Appello ingiunge alla Fiat di assumere. È un corteo ricco, composito, ben accolto dalla città vesuviana i cui negozianti non abbassano le serrande, i cui cittadini osservano con simpatia dai terrazzi e dalle finestre. Ci voleva, dopo due anni di solitudine operaia. Gli studenti sono tantissimi e rumorosi, hanno slogan creativi, petardi scoppiettanti e fumogeni rossi. «Pomigliano dal ricatto al riscatto», scandiscono mentre sul palco si canta «tu ti lamenti ma che ti lamenti/ pigghia lu bastuni e tira fora li denti». Ci sono delegazioni della Cgil bancari, della Filt, dei pensionati Spi. La Cgil in quanto tale, invece, non c'è: la confederazione ha scelto di manifestare a Napoli, in piazza del Gesù. Solidarietà alla Fiom va bene, ma senza esagerare. Questa volta con operai e studenti nella giornata dell'eurosciopero si fa vedere anche la politica con i big della sinistra. C'è il sindaco di Napoli De Magistris, salta fuori persino qualche bandiera tricolore del Pd. La giornata era iniziata molto prima dell'alba con i picchetti alla Avio e all'Alenia, sotto lo striscione indirizzato agli aspiranti crumiri: «Entra, aiuta Marchionne a renderti schiavo». Ma qui non entra nessuno. Entrano invece alla Fip gli operai del sì, i 2146 prescelti dal capo, spremuti e ricattati dai team-leaders: «Se scioperi puoi diventare uno dei 19». Così i militanti della Fiom, che di responsabilità ne hanno da vendere, hanno evitato di fare presidi davanti alla Fip. Da dentro però, chi non ce la fa più telefona ai compagni discriminati: «Hanno addirittura riempito la fabbrica di monitor che trasmettono un telegiornale aziendale che chiede consenso e mette paura». Ecco il sistema Marchionne, che ben conosce uno come Giovanni Barozzino, uno dei tre licenziati di Melfi che nonostante tre gradi di giudizio positivi sono tenuti a casa, pagati ma guai a presentarsi ai cancelli: «Come operaio non posso lavorare, come delegato Fiom non posso andare alla saletta sindacale perché il mio sindacato non è riconosciuto. L'unica cosa che mi rende simile agli altri operai è la cassa integrazione, tre settimane al mese su quattro». Contro la paura si sfilava a Pomigliano, e contro le politiche liberiste come nel resto dell'Europa. Al tentativo di scatenare una guerra tra poveri, Landini risponde con la solidarietà: ai lavoratori Fiat di Kragujevac, in Serbia, a cui per costruire i modelli sottratti a Mirafiori si impongono turni di 10 e anche 12 ore giornalieri. Persino agli operai del sì a Marchionne si rivolge fraternamente, e ai sindacati complici, Fim e Uilm, chiede di ripartire insieme, perché il piano Fabbrica Italia che era un imbroglio non esiste più, «dobbiamo chiederne uno nuovo, basato sulla solidarietà e sul rientro di tutti i lavoratori rimasti al di là dei cancelli». Sono gli stessi operai Fiom «ripescati» dalla giustizia a dire «non siamo qui per far rientrare 19 compagni, e neanche i 145 della Fiom ma tutti i 2600 tenuti fuori dal lavoro». Anche quelli che per salvare il lavoro hanno rinunciato ai diritti, e ora sono rimasti senza diritti e senza lavoro. E le cose non vanno meglio per chi è in Fip, con una Fiat in fuga dall'Italia e una politica finora assente. «Attenti», grida dal palco Landini, «o tornate a rappresentare il lavoro oppure si approfondirà il solco che divide la politica dalla gente. E in un paese, in un'Europa dove i tassi di disoccupazione sono ormai fuori controllo, c'è il rischio che venga meno la tenuta democratica». E' già successo nel Vecchio continente, quando la crisi e la disoccupazione hanno aperto la strada alle peggiori avventure autoritarie.

I tecnici del manganello – Marco Bascetta

Se nelle piazze italiane di 87 città, da Milano a Torino, da Roma a Napoli, da Padova a Brescia e a Pisa abbiamo visto in azione ieri i «professionisti della violenza», questi indossavano immancabilmente caschi blu, anfibio e pantaloni con la riga rossa. I tecnici del manganello hanno dato prova di una tecnica assai primitiva: menar botte da orbi su chi capitava a tiro e incutere il massimo di terrore a una massa imponente di giovani e giovanissimi, in gran parte alla loro prima esperienza di piazza. Mai visti prima, ignoti perlopiù alle stesse realtà consolidate di movimento. Poca organizzazione,

nessun disegno preordinato, molta rabbia e molto coraggio nell'affrontare tutti insieme una violenza spropositata, improvvisa e incomprensibile. Solo la consueta faziosità dei media, smentita da numerose immagini e testimonianze, ripropone il trito dualismo tra tanti giovani di buona volontà e frange organizzate di militanti pronti allo scontro e inclini al saccheggio. A Roma, con una scelta ai limiti della follia, la polizia blocca il corteo in un punto del lungotevere assolutamente privo di vie di fuga. Non si vuole disperdere, si vuole picchiare. Il panico avrebbe potuto provocare un vero disastro. Perché solo in Italia a un corteo è interdetto, a colpi di lacrimogeni e di manganello, di portare la propria voce sotto le finestre della cittadella del potere? Un corteo che non aveva nulla di minaccioso se non la sua sacrosanta distanza dalle rappresentanze politiche. E il suo rifiuto delle logiche indiscusse e indiscutibili che governano la gestione della crisi, fuori da ogni dimensione democratica. Nella capitale d'Italia esiste, come a Pechino, la città proibita e la sua inviolabilità non riguarda in alcun modo una questione di ordine pubblico, o una minaccia reale per i suoi disprezzati abitanti, ma un fatto simbolico, un gesto di arroganza che segna il confine netto tra governanti e governati. Confine che nel tempo del governo tecnico e postdemocratico, conviene sottolineare ulteriormente e senza equivoci. A Roma come ad Atene o a Madrid, dove pur governa una destra politica screditata e ormai invisibile ai più e dove una marea montante di indignati e di incazzati invade la città. C'è un principio decisivo e mai enunciato nella dottrina della «spending review»: i bastoni costano meno delle carote. E, soprattutto, non alimentano illusioni. È possibile non far tornare più questo conto? Finora neppure i greci ridotti allo stremo e impegnati in una estenuante guerra di piazza ci sono riusciti. Ma con ogni evidenza, soprattutto tra le giovani generazioni, colpite fino all'inverosimile dalle politiche di austerità, dileggiate dalla stupidità e dall'imprudenza dei governanti, bastonate a ogni tentativo di insorgenza, sta crescendo un temibile fronte del rifiuto dal quale l'Europa distoglie lo sguardo, contando sulla frammentazione dei dominati nei diversi paesi del continente e sulla solida unità delle sue oligarchie. È un movimento in larga parte spontaneo, sospinto dall'esperienza individuale e collettiva e dalle nuove forme politiche che questa va assumendo più che dall'ideologia. Su questa prospettiva si abbattono i manganelli.

Scuola di polizia a passo di carica - Carlo Lania

ROMA - Basta poco per rovinare una bella giornata. Basta che qualche decina di ragazzi, invece di incassare il successo politico di una manifestazione con quasi centomila persone decida di rovinare tutto indossando le solite felpe scure e i soliti caschi neri per poi coprirsi il viso con un fazzoletto. Succedeva ieri verso le due del pomeriggio in pieno centro di Roma all'altezza di Ponte Sisto, tra Trastevere e via Giulia. In un attimo la prima fila del gigantesco corteo partito in mattinata dalla Piramide e dall'Università, con studenti medi e universitari, viene scalzata e sostituita da quattro, cinque file di manifestanti con i caschi neri. Impossibile non notare il cambiamento. Quello che accade da quel momento e per le successive due ore non è neanche la cronaca di una guerriglia urbana - come qualcuno si affretterà a definirla - ma solo il resoconto triste di una serie di scontri tra un gruppo minoritario di studenti con polizia e carabinieri. Sassi, bombe carta e bastoni da una parte. Lacrimogeni e manganelli dall'altra. Con scene che non vorresti mai vedere nel paese in cui vivi. Come quando gli agenti si accaniscono contro i manifestanti fermati e stesi a terra. Botte, manganellate sulla testa, ragazzi trascinati via per le braccia e per le gambe. Succede spesso, e con un accanimento che non ti spieghi. Come accade a pochi passi da Ponte Sisto, poco dopo la prima carica della polizia. Quattro agenti sono sopra un ragazzo con la giacca a vento azzurra, steso a terra. E' tra i primi fermati della giornata e gli agenti lo stanno picchiando. Poco distante c'è un veterano di manifestazioni, Daniele Pifano, leader dell'Autonomia operaia negli anni 70-80. Pifano si avvicina e parla con gli agenti cercando nel frattempo di portarsi via il ragazzo, salvandolo così dalle botte. Per un attimo ci riesce anche. «Daniele portatelo via, portalo all'ospedale», gli dice un poliziotto. Il ragazzo si rialza, ha gli occhi pieni di paura, la parte destra del viso insanguinata. Per un attimo forse pensa anche di essersela cavata. Ma, appunto, è solo un attimo. Altri quattro agenti piombano di su lui, spintonano violentemente Pifano, si riprendono la loro preda e la caricano su un blindato. E dire che fino a quel momento la gestione della piazza da parte delle forze dell'ordine era stata discreta. Pochi blindati a seguire i quattro cortei in giro per la capitale, facce attente ma tutto sommato rilassate degli agenti. Quando il corteo arriva a Piazza Venezia, completamente circondata dalle forze dell'ordine, due blindati si spostano per far defluire i manifestanti verso il Lungotevere. Dove il grande corteo arriva senza problemi. Poi le cose cominciano a mettersi male. Forse le notizie che giungono dalle altre città e che parlano di scontri tra polizia e studenti (a Torino un poliziotto ferito dopo essere stato circondato da una decina di manifestanti) scaldano gli animi di tutti. A ponte Sisto tra polizia e corteo c'è anche un avvio di trattativa. I ragazzi vorrebbero arrivare in piazza del Popolo e la polizia sarebbe anche disposta ad accettare. Qualcosa, però, non funziona. Un funzionario di polizia dà le disposizioni agli agenti in tenuta antisommossa: «Se sfilano indietro, ma se ci caricano rispondiamo». E così sarà, con cariche in mezzo al traffico, le forze dell'ordine che a un certo punto sembrano aver perso il controllo delle strade, i manifestanti che si attestano su ponte Garibaldi, la polizia che li carica e loro che scappano sul Lungotevere. Fino ad arrivare nei pressi di Porta Portese dove, su un marciapiede rialzato di Ripa Grande 116 di loro vengono circondati da due reparti di polizia e bloccati. Verranno tutti identificati e rilasciati. Alla fine il bilancio della giornata conta 8 manifestanti arrestati, 8 denunciati, 144 identificati, 16 agenti (10 poliziotti, 5 carabinieri e un funzionario) e una decina di manifestanti feriti. Eppure non era scontato che finisse così. Anzi la cronaca della giornata avrebbe potuto essere molto diversa vista la ricchezza di contenuti portati in piazza da una generazione che chiede solo di poter avere un futuro. Proprio «futuro» è infatti la parola che ricorre più spesso sugli striscioni, nei cartelli, negli slogan ritmati lungo tutto il corteo. E declinata in vari modi. «Tagliano la scuola, cancellano il futuro», «Monti, Profumo, ridateci il nostro futuro» gridano migliaia di ragazzi e ragazze mentre al megafono uno di loro spiega: «Oggi stanno esautorando la scuola, domani impediranno a migliaia di studenti di entrare nel mondo del lavoro». Sanno che è così. Sia perché lo hanno capito da soli, sia perché hanno visto i loro coetanei, in Grecia e in Spagna, lottare per sopravvivere. E' una generazione claustrofobica quella che sfila sotto il Colosseo e lungo via dei Fori imperiali. Claustrofobica perché davanti a sé invece di vedere la vita che sogna trova solo un muro, alzato dalla politica verso la quale non hanno più fiducia («Contro tutto e tutti, politici, banchieri e

farabutti», si legge non a caso su un cartello) e poi dalle misure anticrisi dell'Unione europea alle quali rifiutano di arrendersi. «Chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso», urla lo striscione di una scuola. Parole che, sarà un caso, ne ricordano altre, più famose, pronunciate da Paolo Borsellino.

Questo non è un flash mob - Roberto Ciccarelli

ROMA - Alla fine il bastone è arrivato. Quello che il ministro dell'Istruzione Profumo aveva promesso di usare contro i rettori come, a fatica, ha chiarito dopo essere stato sommerso da centinaia di migliaia di carote lanciate dagli studenti il 12 ottobre scorso. Quello era il tempo dell'ironia contro un governo irresponsabile che scambiava le metafore usate nel Ventennio come se fossero realtà. Ieri a Roma, la realtà ha preso il sopravvento e il bastone è stato usato in maniera intimidatoria contro un movimento che si è ampliato agli insegnanti, offesi dalla farsa sull'aumento dell'orario di lavoro a 24 ore e dal giogo ricattatorio del «concorsono». E ha coinvolto una larga fascia di universitari e di precari. Un cambio di registro compiuto nella maniera più subdola. A freddo. Sono stati colpiti gli studenti medi in una caccia all'uomo, e alle donne. E si è voluto colpire l'instancabile ruolo delle Rsu degli istituti contro la legge «ex Aprea», oltre che il ruolo dei docenti e gli affetti dei genitori. Tina, di buon mattino, è partita da Ostia con suo figlio che poi è stato braccato dalla polizia sul Lungotevere, insieme ad altre 143 persone. È stato identificato e poi rilasciato. Lei era con lui. Ha ancora i brividi: «È stata una manifestazione gioiosa e l'hanno rovinata. Il potere ha voluto mostrare i denti, ha voluto far vedere a ragazzini di quindici anni e agli universitari la sua forza». Ciò che preoccupa questa madre combattiva è la solitudine della mobilitazione, non la sua maturità. Non ci sono i sindacati: «I loro presidi erano vuoti - continua Tina - Dovrebbero essere accanto a questi ragazzi. Ho invece l'impressione che abbiano perso il treno e non comunichino con loro. Rispetto alle occupazioni delle scuole di Ostia la Cgil ha detto che erano "pratiche illegali". Ma stiamo scherzando? Questi sono ragazzi che cercano stili di lotta diversi dai flash mob». Gli studenti hanno occupato per giorni tutte le scuole di questa complicata città alle porte della Capitale e poi hanno deciso. Il loro coordinamento ha scelto di ricominciare le lezioni all'indomani dello sciopero europeo. «Hanno la piena consapevolezza - continua Tina - di quello che sarà il loro futuro, un domani per loro non esiste. E si stanno organizzando per resistere a questo. Le occupazioni della scuola lo hanno dimostrato, altro che bamboccioni o ciuchi». La spina dorsale del corteo era composta dai medi giunti dalle altre città della corona metropolitana di Roma: Anzio, Aprilia, Tivoli e Nettuno, Albano e Pomezia, persino Latina. In maggioranza c'erano gli studenti degli istituti tecnici, una presenza visibilissima già dal movimento anti-Gelmini del 2010. È la prova che la partecipazione ha subito una trasformazione sociale. Non sono più i licei classici, tradizionalmente di «sinistra», a battere il tempo. Oggi ci sono gli studenti che frequentano i corsi di moda, come quelli più vicini alle professioni esecutive (elettronica, aeronautica, artigianato). I soggetti che, in teoria, dovrebbero beneficiare dell'apprendistato voluto dalla riforma Fornero. Di cui però nessuno si fida. Lo dice Alice, 16 anni, che frequenta l'artistico-aziendale di Anzio secondo la quale «è difficile trovare oggi un'azienda che ci faccia fare un tirocinio. Hanno cambiato la legge? Da noi le aziende chiudono. Ma poi, che dici, ci pagano?». Agli occhi di una docente di scultura e di materie plastiche come Carola Lamasini, che insegna al liceo artistico di Pomezia, uno dei poli della chimica-farmaceutica più grandi del paese in profonda crisi, quella di ieri «è stata una provocazione da parte della polizia contro ragazzi inermi. I Tg della sera stanno dicendo che è stata una manifestazione violenta. Io non ho sentito alcuna violenza nella voce dei ragazzi, anche se non escludo che ci sia qualcuno esuberante. Con questa retorica vogliono solo demonizzare i docenti e gli studenti. Ogni volta che c'è il dissenso, la storia si ripete. Noi abbiamo il dovere di dire la verità: i tagli alla scuola, di cui non parla nessuno, hanno instillato un forte senso di precarietà. Ai ragazzi è stato negato il futuro. Quasi non gli appartiene». Da Pomezia, ieri, sono arrivate più di mille persone. Il futuro resta un'ossessione. Ne parla in prima persona chi lo incarna: Ilaria, 17 anni, studentessa del liceo scientifico Nomentano occupato. Come molte ragazze è in prima fila. «Siamo moltissime - dice - io sono nel servizio d'ordine, ci sentiamo alla pari di tutti gli altri, tra di noi non c'è distinzione. Svolgiamo anche un ruolo di mediazione tra posizioni diverse. Siamo uniti e grazie al cielo non abbiamo paura». In coda al corteo, insieme alle scuole di Roma Est, Ilaria definisce quella della polizia «un'imboscata». I caroselli delle camionette tra via Arenula e Ponte Garibaldi a Trastevere le sono sembrate «uno spettacolo disumano. Non si possono attaccare in maniera così bestiale ragazzi che andavano avanti e non erano aggressivi, nessuno aveva armi contundenti, camminavamo, semplicemente». Ciò che molti temono, a questo punto, è che il movimento si faccia intimorire dall'uso, non metaforico, del «bastone». «Io spero che la mia scuola, invece, continui. Noi andremo avanti, non bisogna cedere davanti a queste minacce. Anzi sai cosa faremo? Nel nostro cineforum proietteremo il film Diaz su Genova. Spiega perfettamente quello che è successo a Roma. La storia si ripete». «Altro che mele marce - afferma Francesco Raparelli, ricercatore precario e attivista, al quale è stata riscontrata una frattura alle costole per i colpi ricevuti dalla polizia - Ho visto ragazzi molto giovani picchiati e insultati, con una violenza vista solo a Genova. Una ferita mai rimarginata che torna fuori costantemente. È una vera anomalia in Italia nonostante i governi dei tecnici». Anche lui è stato identificato, e poi minacciato. «Oggi - continua - gli studenti e i precari hanno bloccato il paese nel silenzio assordante della sinistra e dei sindacati. Si è espressa una sfera pubblica radicale e conflittuale, ostile alla costituente neoliberale di Draghi, Monti e della Bundesbank. Non ci faremo spaventare. Torneremo in piazza». Forse già il 23 novembre.

Deve dirlo Grillo: Soldato blu, smetti di picchiare - Andrea Fabozzi

Lo dice Grillo e gli va riconosciuto. «Polizia, chi stai difendendo? Chi è colui che colpisci a terra? Un ragazzo, uno studente, un operaio? È quello il tuo compito? Ne sei certo?» scrive il capo del Movimento 5 Stelle sul blog. Veloce e chiaro, senza girarci attorno, mentre le agenzie di stampa traboccano della «solidarietà alle forze dell'ordine» di deputati e senatori di ogni ordine e grado. «Soldato blu», Beppe Grillo titola il suo post come il film antimilitarista Anni 70. E alle cinque del pomeriggio lo mette in rete sul suo seguitissimo sito. I commenti sono come al solito tanti e questa volta quasi tutti favorevoli. Non era scontato, visto che spesso le discussioni su quel blog hanno un'inclinazione securitaria. Invece dalle reazioni viene fuori che alcuni dei frequentatori di beppegrillo.it sono stati alle manifestazioni.

E concordano con l'ex comico. Che comunque riesce a tenere insieme la condanna delle violenze di polizia con i suoi temi classici, innanzitutto la critica generalizzata ai politici. «Non ti ho mai visto colpire un politico corrotto, un mafioso, un colluso con la stessa violenza. Ti ho visto invece scortare al supermercato una senatrice o sfrecciare in moto affiancato ad auto blu nel traffico, a protezione di condannati in giacca e cravatta», scrive. E aggiunge: «Tu hai il dovere di proteggere i cittadini, non il potere. Non puoi farlo a qualunque costo, non scagliando il manganello sulla testa di un ragazzino o di un padre di famiglia». Qualcuno che segue il suo blog ironizza sul fatto che proprio ieri si è saputo che la figlia di Grillo è stata segnalata per possesso di droga e dunque lui ce l'ha con le forze dell'ordine. Qualcun altro si spinge invece a definire il post di ieri come uno scritto che farà storia. Qualcosa di uguale come importanza, ma contrario nella merito alla famosa poesia di Pasolini in favore dei poliziotti di Valle Giulia. Grillo stesso forse si confonde e in coda alle sue parole suggerisce la lettura degli Scritti Corsari di Pasolini - ma quella poesia, Il Pci ai giovani, si trova antologizzata in Empirismo eretico, oltretutto ovviamente in rete. Molto diverse le reazioni di deputati, senatori e leader di partito. Bersani nella manifestazione di ieri vede soprattutto le violenze dei manifestanti. Lo stesso Vendola prima dice che i violenti rischiano di «rendere opaca una giornata straordinaria». Poi aggiunge il suo «sconcerto» per le violenze «senza ragione» delle forze dell'ordine. Di Pietro se la prende con i manifestanti e comprende «i lavoratori in divisa che non arrivano a fine mese». Ferrero parla invece di «cariche vergognose». E si segnalano anche tre senatori Pd, Ferrante, Della Seta e Marino, e due radicali, Perduca e Poretti, che chiamano la ministra dell'interno a riferire sul comportamento dei poliziotti (ma Cancellieri, che evidentemente non vede né foto né filmati, risponde già «apprezzando» il comportamento dei suoi). Grillo invece si rivolge direttamente al «soldato blu». «Togliti il casco e abbraccia chi protesta, cammina al suo fianco - scrive. Sarà un atto rivoluzionario». Qualcuno lo ascolterà? Lui probabilmente ci crede, visto che in un comizio recente ha avvertito: «Polizia e carabinieri votano tutti per il Movimento 5 Stelle perché mi dicono che hanno due coglioni gonfi così di fare la scorta ai politici».

Spagna, la «ola» indignata - Giuseppe Grosso

MADRID - Niente picchetti davanti alla stazione della metro. Anzi, all'interno - sono le 9 di mattina - più gente del solito accalcata sulla banchina. Non sorprende, visto che due terzi delle corse della metropolitana (solitamente efficientissima), sono state soppresse per lo sciopero generale che ieri ha paralizzato Madrid e la Spagna. Scendiamo a Banco de España, dove la lunghissima calle Alcalá incrocia, in pieno centro, la Gran vía, una delle principali arterie commerciali della città. Giusto in tempo per vedere un gruppetto di manifestanti scendere a passo lento dal marciapiede e invadere la strada. Il traffico è fermo. I poliziotti dispiegati in numero altissimo, guardano e lasciano fare. Intanto sempre più persone vanno sommandosi: in 300, tengono bloccato il traffico per circa un'ora finché la polizia carica per spingere i manifestanti ai lati del viale e ripristinare il traffico. Risalendo la Gran vía in direzione contraria alla stazione ferroviaria di Atocha - da dove alle 18.30 è partito il corteo più importante diretto a Plaza de Colón - si arriva alla Puerta del sol, la piazza che ha accolto le proteste degli indignados, cuore della capitale, normalmente territorio di mariachi e mimi. Non oggi però, perché la piazza è nelle mani della policia nacional. Anche la calle Preciado, strada di turisti e shopping che inizia a Sol è costellata da una ventina di furgoni blindati. Lo scenario, tra le luci blu e il cielo cupo è inquietante. All'imboccatura di Preciado parliamo con un poliziotto. Appoggia lo sciopero? «Certo. E come me molti dei mie colleghi. Io sono qui per difendere il diritto di tutti i madrileni a protestare pacificamente contro questo governo». Di fianco a lui - curioso quadretto - c'è una giovane ragazza che regge un cartello che dice: «Sono qui perché non voglio pagare lo stipendio del poliziotto che mi picchia». Si chiama Laura, è una studentessa ed è ucraina. «In sei anni che sto qui ho visto solo peggioramenti». E non ti viene voglia di lasciare tutto e tornare in Ucraina? «Finché resto a Madrid, penso che valga la pena lottare», risponde decisa. Intanto, in tutta la Spagna - disseminata di cortei - il numero degli arresti ammonta in serata a 117. I feriti sono una settantina. Circa 10 in seguito degli scontri che verso le 14 sono avvenuti nella Plaza de Cibeles, quando un gruppo di scioperanti che si dirigeva verso l'ospedale della Princesa, è stato caricato dai poliziotti che cercavano di sbarrargli la strada. A quanto pare, i manifestanti avevano intenzione di raggiungere l'ospedale per appoggiare la protesta del personale che da due giorni è lì rinchiuso per dire no alla sua possibile privatizzazione. L'immagine più cruda arriva da Tarragona e fa presto il giro della rete, è la foto di un bambino ferito alla tempia dalla polizia. Mentre per le strade si protesta vengono resi noti i numeri. I sindacati hanno stimato la partecipazione intorno al 75%, anche se i dati sul consumo di energia - che pare siano un indice affidabile - rivelerebbero un'astensione dal lavoro inferiore allo sciopero generale dello scorso marzo. In tutto questo, il Pp pensa alle vacanze: «Questo sciopero pregiudica il turismo internazionale e rovina l'immagine della Spagna». Mentre i socialisti del Psoe difendono lo sciopero generale sollevando cartelli per il 14N nell'aula del Congresso dei deputati alzando cartelli e diffondendo uno spot di sostegno alle manifestazioni. Scendiamo lungo la calle Alcalá, verso Cibeles. Abbiamo camminato parecchio e ci concediamo due minuti su una panchina di fronte alla bella facciata del Circulo de bellas artes. Proprio di fianco a noi, sono sedute due signore di mezza età. Una indossa l'inconfondibile maglietta verde che contraddistingue i professori ribelli della scuola pubblica. Si chiama Marisa Ramirez e sta aspettando che passi il corteo per unirsi. «Io sono qui contro i tagli all'istruzione e contro i tagli al futuro dei nostri figli», ci dice. L'altra signora osserva, poi non riesce a trattenersi e interviene: io sono 35 anni che faccio l'infermiera in un ospedale pubblico e guadagno poco più di mille euro. Stanno smantellando la sanità; ormai qui è meglio non ammalarsi». E poi ci mostra le mani per farci vedere i segni dei 35 anni di lavoro. Siamo a Cibeles. Vicino a un semaforo c'è un signore che regge un cartone con scritto: «Ripugnancia constitucional». Si chiama Manuel Heredia, è un pensionato di 76 anni e dice di essere anarchico. Qualcuno, passando, lo insulta, qualcun altro gli stringe la mano. «Io non ho mai votato. Tutti i partiti mi fanno schifo. Questa è una lotta persa in partenza, ma sono qui per solidarietà con chi protesta e per miei figli». Lavorano? «Una sì e l'altro no. E siccome non trova lavoro gli è venuto in mente di tentare il concorso per entrare in polizia. Ma ci pensa? Io - un anarchico - con un figlio poliziotto! È troppo». Verso le 19, il corteo procede lento verso Colón. Ci sono molte persone (centinaia di migliaia secondo le prime stime) e si cammina a fatica. «Esistono alternative a questo sistema e verranno dalla pressione della gente», aveva detto Ignacio

Toxo, segretario di Comisiones Obreras, il primo sindacato spagnolo. E sembrerebbe avere ragione, vista la partecipazione. Sono le 20 passate: il 25S (il movimento che bloccò la città a settembre) sta per dare inizio all'ennesimo tentativo di assedio al Parlamento. Si sono portati le tende. Hanno intenzione di dormire lì.

Giornata storica a Lisbona: sciopero totale, tutto fermo - Goffredo Adinolfi

LISBONA - Stavolta è impossibile non rilevare come quella di ieri sia stata davvero una grandiosa giornata di lotta. Trasporti bloccati, scuole chiuse, fabbriche ferme: Lisbona è rimasta per l'intera giornata avvolta in un insolito silenzio. È indubbio che ieri i lavoratori hanno mostrato in modo inequivocabile quale sia il vero motore su cui il Portogallo può contare per uscire dalla crisi. Apparentemente nulla sembrerebbe essere stato ottenuto, eppure, nonostante tutto sembri ripetersi, stavolta tutto appare differente. Per almeno tre ordini di ragioni: la prima è che questa volta è stato uno sciopero, o giornata di lotta, a livello europeo, moltiplicando, esponenzialmente, il suo impatto effettivo. In secondo luogo perché tutti gli indicatori economici rivelano come il percorso verso il baratro sia decisamente più rapido di non quanto si potesse pensare. Il terzo punto, forse il più importante, ha a che vedere con l'idea stessa di democrazia: in un contesto di grande scarsità a essere messo in causa non è più solamente il salario o i diritti ma è l'intera struttura del sistema democratico. A essere contro le politiche del governo non ci sono solo movimenti e partiti di sinistra ma anche spezzoni di partiti e movimenti di destra, desiderosi di stravolgere la finanziaria sostituendo l'aumento dell'imposizione, ovvero i 2/3 dell'intero bilancio, con una drastica riduzione della spesa. Ma se si vuole procedere a tagli consistenti occorrerà procedere a una riscrittura di molti articoli della Costituzione. È quella che l'attuale premier ha chiamato esplicitamente «Rifondazione dello Stato». Democrazia e welfare ma non solo, perché anche il sindacalismo libero è oggetto di un profondo ripensamento. È vero sono anni che il sindacato è sul banco degli imputati, ma oggi il coraggio, la tenacia, la fierezza di chi vive a livelli di sussistenza, spesso ben al di sotto, e per i quali una giornata in più di lavoro segna la differenza tra il mangiare e il non mangiare, è un qualcosa di inspiegabile che riaccende la speranza. Il blocco sociale che un anno fa ha fatto di tutto perché il Portogallo chiedesse aiuto alla Troika, ben sapendo quali sarebbero state le conseguenze, è ora sulla difensiva. Cercando di arginare i danni, i media danno grande enfasi alle parole del primo Ministro Pedro Passos Coelho che, in una giornata dove mai come prima la legittimità del suo governo è stata messa in discussione, avverte che «benché il diritto allo sciopero sia un diritto inalienabile occorre anche che non se ne approfitti troppo». Sullo sfondo la questione dei portuali accusati di boicottare, con il loro lungo e sofferto sciopero, le esportazioni e quindi di aggravare la crisi: «Se oggi non si trova un accordo - soggiunge Coelho - procederemo a precettazioni». Parole pesanti, intimidatorie. Il ministro degli Interni Miguel Macedo chiede alle forze di sicurezza di filmare tutto. E, per maggiore sicurezza, aumenta il bilancio delle forze dell'ordine del 10%. Il governo si mostra molto nervoso, quella di ieri è stata senza ombra di dubbio una giornata storica, basta scorrere i numeri delle fabbriche in cui la produzione è stata bloccata per farsi un'idea. Come si sottolinea negli ambienti della Cgtp e del Pcp, è non solo l'adesione massiccia della pubblica amministrazione ma anche e soprattutto quella dei lavoratori del settore privato più ricattabili e quindi più timorosi a partecipare: i compagni delle ferrovie, quelli dei cantieri della Lisnave, degli autobus della Carris, metropolitane, tram, porti, centrali termoelettriche, insomma tutto. «Il potere non ha paura delle proteste ma della lotta organizzata», sintetizza Jeronimo de Sousa, leader del partito Comunista portoghese ed è indubbio che, conclude il segretario generale della Cgtp Armenio Carlos, «questo non è uno sciopero di protesta ma di proposta». Ecco il nodo di tutto: fino a che ci si limita a protestare il governo si sente tranquillo, l'atteggiamento vincente del sindacato è stato, invece, quello di avere presentato un progetto alternativo e concreto non agli obiettivi imposti dalla Troika ma alle politiche della Troika. Purtroppo alla fine di una giornata sostanzialmente perfetta duri scontri si sono scatenati davanti al parlamento. Ovviamente basta un piccolo gruppo a giustificare un intervento della polizia che alla fine colpisce tutti, ma si sa è l'oramai ben rodato modello Black Block. Dopo un'oretta di lanci di sampietrini, petardi e di tentativi di violare le barriere a protezione dell'Assembleia da Republica la polizia ha caricato e da lì si è scatenata la guerriglia urbana. Inutile dire che tutti i tg hanno aperto con gli scontri e tutto ciò che era stato fatto di positivo nelle ore precedenti è passato in secondo piano: armi di distrazione di massa.

Un habitat devastato dal libero mercato - Piero Bevilacqua

Intervenire sulle alluvioni che ogni anno provocano disastri ambientali e morti in qualche angolo della penisola fa sentire come i sacerdoti che celebrano uno stanco e inutile rito, cultori di una religione ormai spenta. L'Italia impone ai suoi osservatori l'eterno ritorno dell'eguale. Eppure corre sempre l'obbligo di ripetere, di tenere vive le armi della critica, di ricordare. La lotta è fatta anche di ripetizioni e di repliche. E in questo caso sono più che mai necessarie. Quello che è accaduto in questi giorni nel grossetano e nell'Umbria meridionale è infatti il nuovo capitolo di uno spettacolo a puntate che si ripete ormai puntuale in ogni autunno e inverno. E occorre anche aggiungere che questa volta l'esito sarebbe potuto essere ben più tragico, se la pioggia avesse continuato a cadere per un altro giorno. Pochi sanno, infatti, che la diga di Corbara che sbarrò il Tevere - poco distante dallo scalo di Orvieto, dove è tracimato il fiume Paglia - era minacciosamente colma, mentre i caseggiati di Ciconia e dintorni erano già allagati. Se il maltempo avesse continuato il suo corso, si sarebbe reso necessario aprire la diga con conseguenze imprevedibili, ma sicuramente devastanti, per tutti i centri abitati lungo la Valle del Tevere fino a Roma. Il ritorno del bel tempo ci ha risparmiati da ulteriori danni e vittime, lo spuntare del sole ha evitato una catastrofe. Ma fino a quando dovremo affidarci al caso, alla buona sorte, alla cessazione benigna di un temporale per evitare alluvioni, frane, morti, devastazione di case e imprese, distruzione di strade e ponti? Non è evidente ormai a tutti che l'intero territorio nazionale è in pericolo? Che bastano pochi giorni di pioggia intensa, concentrati in una qualunque area, per determinare danni ingenti alle popolazioni e agli habitat, imponendo poi costosissime ricostruzioni? Appare evidente che oggi paghiamo a caro prezzo una urbanizzazione selvaggia, la quale ha coperto disordinatamente di costruzioni e infrastrutture un territorio che è fra i più vulnerabili dell'intero bacino del Mediterraneo. L'acqua che scende dalle Alpi o dall'Appennino è sempre

meno assorbita dai campi agricoli o incolti delle colline e delle pianure, ormai non più abitate dai contadini, ed è al contrario resa più vorticosa nel suo corso dall'asfalto e dal cemento che incontra. Un paese, tra i pochi in Europa, privo di una legge urbanistica, che ha assistito con poche resistenze a una svolta inaudita. Alla consueta attitudine illegale di classi dirigenti e popolazioni a occupare il territorio con costruzioni abusive (che hanno sfigurato tante nostre città) è venuta in sostegno la versione italiana del neoliberalismo: il verbo che ha fatto dei nostri habitat delicati materia di "libero mercato". Oggi, dopo tre decenni di furia "liberale", il territorio nazionale mostra le stimmate della sua trasformazione mercantile, riplasmato, com'è dalle spinte caotiche delle convenienze private: terre d'altura e aree interne in stato di abbandono, valli e pianure - la polpa ricca - intasate di popolazione, edifici, strutture produttive, vie di comunicazione. Qui l'acqua piovana non ha più spazio, come era accaduto in tutti i secoli passati, e perciò appare come il grande nemico. Come e quanto può durare tale conflitto tra le forze imprevedibili della natura e i nostri abitati? Ebbene, questa drammatica novità storica impone oggi un nuovo atteggiamento della pubblica opinione nei confronti delle classi dirigenti italiane e del ceto politico nazionale. Sappiamo da studi decennali che all'Italia è toccato in sorte un paradossale destino. Il paese fisicamente più fragile d'Europa (insieme all'Olanda) è stato governato da classi dirigenti prive di ogni cultura territoriale, sguarnite anche delle più elementari forme di consapevolezza, di memoria storica dei caratteri dei vari habitat locali e dei loro delicati equilibri. Tale carattere originale della nostra cultura, il suo sradicamento metafisico dalle condizioni materiali della vita, oggi rappresenta una minaccia per la collettività nazionale. A questa incultura originaria si aggiunge la religione della crescita che alimenta nuovi e disordinati appetiti speculativi nei confronti del nostro territorio. Ancora oggi il suolo nazionale non appare come un habitat da proteggere, per tutelare i beni, la ricchezza storica del paese dagli eventi atmosferici, ma come la materia prima per continuare a crescere, come recita la superstizione contemporanea. E' altamente esemplare che un paese, il quale ha i problemi drammatici che osserviamo puntualmente ad ogni inverno, si ostini a progettare il Tav in Val di Susa. I nostri governanti sono pronti a sperperare svariati miliardi per un'opera inutile e non trovano tempo, energia, risorse per mettere in campo un progetto assai meno costoso e generatore di nuove economie finalizzato a proteggere il nostro territorio in pericolo. Ebbene, credo che sia tempo di rendere evidente il carattere drammatico che ormai occorre dare alla nostra opposizione. Abbiamo mostrato in altre occasioni che il territorio può essere messo in salvo solo attraverso una vasta opera di ripopolamento e valorizzazione delle aree interne. Ma oggi occorre agire anche con misure di urgenza. E' necessario chiarire che tutte le nuove costruzioni, tutte le manipolazioni dell'habitat che si progettano e si realizzano in Italia sono contro l'interesse collettivo, minacciano il bene comune della sicurezza nazionale. Ogni metro quadrato di nuovo asfalto o cemento sottrae spazio alle acque, accresce la vulnerabilità dei nostri abitati e delle nostre vite. Non possiamo più tollerarlo. Credo che ormai bisogna incominciare a considerare sotto il profilo penale gli interventi che consumano suolo. Questo bene non è infinito, esso è la spugna che assorbe l'acqua, è dunque un bene di tutti che ci protegge, chi lo cementifica rende più pericolosi i nostri abitati, rende più insicura la nostra incolumità, le nostre case, i nostri beni, i nostri animali. E' perciò necessaria una iniziativa legislativa che dia nuovi strumenti all'interesse collettivo oggi così gravemente minacciato. Occorre rendere possibile, alle associazioni impegnate nella difesa del territorio e del paesaggio, di costituirsi parte civile nei vari luoghi dove si progetta il consumo di verde, da configurare, com'è ormai drammaticamente necessario, quale fattispecie criminale. Privati, amministratori locali, imprenditori non possono più utilizzare come bene privato ciò che con tutta evidenza appare un bene comune intangibile e irrinunciabile.

Renzi o Bersani? Questione di emozioni - Gilda Maussier

Crozza, a istinto, l'aveva forse già capito quando ha scelto come personaggio forte delle sue caricature Pierluigi Bersani: è lui, più di Renzi, a evocare in chi lo ascolta un senso di novità. Non tanto per quello che dice, e men che meno per come si presenta. Il fatto è che andando a analizzare nell'universo web le frasi, le citazioni e perfino le critiche aspre rivolte al segretario del Pd si scopre che il suo linguaggio - la sua melodia, potremmo dire - fa risuonare nell'auditorio le corde emotive del nuovo. Renzi invece stimola una sensazione di semplicità. Non si tratta di un'analisi semantica dei loro discorsi o delle conversazioni on line che li riguardano, ma di uno studio che applica l'analisi psicolinguistica, una scienza di cui in Italia si comincia appena a parlare. La usano invece da tempo un gruppo di ingegneri, esperti di marketing e giuristi che con la loro impresa, Reputation Manager, si definiscono «esperti di ingegneria reputazionale web 2.0». Andrea Barchiesi ne è l'amministratore delegato e in un libro dal titolo «Web Intelligence e Psicolinguistica» (Ed. Franco Angeli), scritto insieme al ricercatore Felix Sagrillo, ha spiegato questa nuova metodologia chiamata Emotional Word Analysis (Ewa) volta a «identificare l'emozione nascosta dietro i suoni delle parole utilizzate in qualsiasi tipo di comunicazione». **Ingegnere Barchiesi, ci spieghi meglio questo sistema.** Abbiamo capito che molto spesso la comunicazione non è efficace perché si usano termini e si esprimono valori che non sono omogenei con la figura di chi parla. Stiamo cercando di capire come la comunicazione arriva alla pancia di chi la recepisce, cerchiamo di sviscerare in modo scientifico le ragioni della vicinanza o meno a certe argomentazioni. Abbiamo sviluppato una piattaforma software, l' Ewa spider, che si muove sul web come un utente e non come una macchina, identifica i testi che ci interessano (quelli relativi a un determinato prodotto o personaggio che vogliamo analizzare) e trasforma il testo in sonorità, analizzando poi con la psicolinguistica questi suoni. **Cos'è l'analisi psicolinguistica?** De Saussure prima, e Fernando Dogana più recentemente, hanno dimostrato che il senso delle parole non coincide con i suoni che le compongono. Nel 2006, in collaborazione con l'Università di Verona, si è scoperto che la parola ha un senso all'interno di una frase e che i fonemi che le stanno attorno indicano il tipo di emozione presente in tale parola. **Facciamo un esempio: se un politico usa la parola negro invece che nero intravedo subito un discorso razzista. Ma voi analizzate il suono del linguaggio, non il significato dei singoli vocaboli, è così?** Perfetto. Però tra le parole negro e nero c'è una differenza non solo semantica ma anche fonetica. Nella prima il suono è più gutturale, rozzo. Dalle strutture fonetiche capiamo quale tipo di emozione c'è dietro a un determinato discorso. Dunque noi analizziamo tutta la corona sonora attorno al nome della persona che mi interessa,

gli elementi fonetici presenti appena prima ed appena dopo la parola in esame, per avere una misura dell'energia emotiva. Anche perché l'attenzione indotta e la memorizzazione di un messaggio è tanto più forte quanto più è legato all'emotività. **E allora avete applicato la metodologia Ewa ai due principali contendenti delle primarie del Pd... Sì.** Abbiamo anche analizzato il loro linguaggio e definito la loro efficacia durante il confronto su Sky: è stato più efficace chi più ha parlato di valori. Però se si analizza il percepito emotivo risultante dal linguaggio di Bersani e Renzi, a confronto con la dicotomia «novità-tradizione» per sviluppare un messaggio politico che ne tenga conto, si scopre che è Bersani ad essere più coerente con il concetto di nuovo, malgrado il suo look e il fatto che sia più vicino al concetto di "personaggio politico". Le parole più in sintonia con le emozioni che evoca Renzi, sono semplicità e istintività. Invece il "prodotto" Bersani è lontano da semplice; genera piuttosto la sensazione di articolato, problematico. Ma anche di nuovo, denso, solidale. In sintesi, il messaggio più idoneo alla comunicazione di Renzi potrebbe essere «per un'Italia più semplice», mentre quello per Bersani sarebbe «essere solidali e dare spessore al Paese».

Ucciso il capo militare di Hamas – Michele Giorgio

GERUSALEMME - «Colonne di Nuvole». L'operazione militare lanciata ieri da Israele contro la Striscia di Gaza evoca un'immagine da Paradiso. Un'operazione cominciata con l'assassinio di Ahmad Jaabari, il comandante militare da Hamas, il più importante degli esponenti del movimento islamico ucciso da Israele dalla fine dell'offensiva «Piombo fuso» (gennaio 2009) ad oggi. Il Paradiso c'entra nulla con quello che è accaduto. Ieri su Gaza si è scatenato l'Inferno. Sono stati oltre venti i raid dell'aviazione israeliana. Gli aerei hanno colpito ovunque, da nord a sud. «Obiettivi militari» si è affrettato a spiegare il portavoce dell'esercito, sottolineando che la prima ondata delle incursioni aeree aveva distrutto presunti depositi di razzi Grad a medio e lungo raggio in possesso di Hamas e magazzini pieni di armi e munizioni. Ma da Gaza arrivavano notizie ben diverse. Negli edifici colpiti c'erano anche se non soprattutto civili. Il bilancio ufficioso parla di 13 morti, fra cui una donna e due bambini. «Israele ha aperto le porte dell'inferno» ha avvertito un portavoce delle Brigate Ezzedin al Qassam, l'ala armata di Hamas che Ahmad Jaabari aveva contribuito a costituire, fino a farne una milizia ben addestrata e disciplinata. Ieri sera mentre chiudevamo questo servizio è giunta la notizia di un attacco con razzi in tre fasi contro Beersheva, la più importante delle città israeliane nel Neghev, dove hanno ferito una donna all'interno di un negozio. Almeno altri 15 razzi sono caduti in altre località del sud di Israele. Una rete televisiva ha riferito che un razzo è stato indirizzato anche verso Dimona ma sarebbe caduto a grande distanza dalla centrale atomica. Soddisfatte per il colpo messo a segno, l'Idf, le forze armate israeliane hanno subito diffuso un video che mostra il momento in cui il missile sganciato (con ogni probabilità un drone) ha centrato la Kia con a bordo il comandante militare palestinese, uccidendolo assieme al suo assistente (http://www.youtube.com/watch?v=kXatG2Z9Oqc&feature=player_embedded). Questo filmato non è stato rimosso dai responsabili di Youtube, che invece l'altro giorno erano stati sollecitati nell'oscurare il video messo in rete dai Comitati di resistenza popolari che mostrava un attacco compiuto lungo il «confine» tra Gaza e Israele da un commando del Fronte Popolare contro una jeep israeliana (quattro soldati feriti). Jaabari rivestiva un ruolo di primissimo piano nel movimento islamico di cui rappresentava l'«uomo forte» da quando nel 2007 con i suoi combattenti aveva sbaragliato in poche ore le forze di sicurezza fedeli al presidente dell'Anp nel 2007 e portato Hamas a controllare Gaza. Di recente aveva boicottato e criticato la linea «troppo politica» del leader uscente di Hamas, Khaled Mashaal, e insistito affinché fosse dato più peso e potere alla leadership a Gaza rispetto a quella in esilio. Jaabari era circondato da un alone di ammirazione popolare soprattutto per il modo con cui aveva gestito la lunga prigionia a Gaza del militare israeliano Ghilad Shalit, catturato nel 2006 e liberato lo scorso anno in cambio di circa mille detenuti politici palestinesi. Quando il suo cadavere è stato portato all'ospedale Shifa, una folla di centinaia di persone e militanti di Hamas ha scandito il suo nome. Lutto unito al furore, mentre i poliziotti sparavano in aria prolungate raffiche di arma automatica e invocavano vendetta contro Israele. Poco dopo le ambulanze hanno portato i cadaveri di altri due ufficiali di Hamas, Raed Attar e Muhammed al-Ammas. E infine è arrivato anche il corpo della piccola di 7 anni uccisa dalle bombe. Nello stesso momento le reti televisive israeliane mostravano cinque foto, tra le quali quelle di Mashaal, del premier di Hamas Ismail Haniyeh e dell'ex ministro degli esteri Mahmoud Zahar (l'ultimo ancora in vita del gruppo che nel dicembre del 1987 fondò a Gaza, il movimento di resistenza islamica palestinese). Dirigenti che ieri sono stati portati in rifugi apparentemente sicuri. Hamas poco dopo ha minacciato di compiere attentati suicidi in Israele in risposta all'uccisione di Jaabari. «Le possibilità della resistenza» sono aperte ha avvertito Ismail al-Ashqar della direzione politica. L'ala militare del Jihad islami ha detto a sua volta che «non ci sono più linee rosse». Lo spettro dell'invasione di terra, di una ripetizione di Piombo fuso aleggiava ieri sera su Gaza mentre gli Stati Uniti si schieravano apertamente con il «diritto all'autodifesa di Israele» e l'Egitto, al contrario, condannava seccamente il governo Netanyahu, e ha poi annunciato il ritiro del proprio ambasciatore a Tel Aviv. Da Ramallah, dove centinaia di persone hanno manifestato contro Israele, Abu Mazen ha condannato l'attacco a Gaza e ha chiesto una riunione d'emergenza della Lega araba. Ma il presidente dell'Anp deve a sua volta guardarsi le spalle. Israele si preparerebbe a rovesciarlo, almeno a dar credito a un documento riservato del ministero degli Esteri ottenuto dall'agenzia di stampa francese Afp, in risposta alla richiesta di adesione dello Stato di Palestina come «non membro-osservatore» all'Onu che Abu Mazen presenterà il 29 novembre a nome dell'Olp. Ieri a Ramallah e in molte altre città della Cisgiordania, anche a Gerusalemme Est, migliaia di palestinesi hanno manifestato, scontrandosi con la polizia e l'esercito, nell'anniversario della dichiarazione d'indipendenza letta dal presidente scomparso Yasser Arafat nel 1988 a Ginevra.

Siria. Effetti collaterali: oltre 2milioni di persone in fuga - Marinella Correggia

Oltre 1,5 milioni i siriani in questi 19 mesi di guerra hanno prima o poi lasciato le loro case rifugiandosi in altri luoghi all'interno della Siria, per sfuggire agli scontri. Altri hanno lasciato il paese: 200mila sono registrati in Libano, 205mila in Giordania, 110mila in Turchia. E 60mila in quell'Iraq che dopo l'invasione occidentale nel 2003 aveva visto partire profughi partiti milioni di suoi cittadini, soprattutto verso la Siria. Oltre 2 milioni di sfollati sono il primo «effetto

collaterale» del conflitto siriano. La fuga da casa, il collasso dei servizi pubblici, la paralisi economica dovuta alla guerra ma anche alle sanzioni internazionali, il brusco aumento del costo dei generi di prima necessità (cibo, bombole del gas), rendono la vita difficilissima anche a chi non cade vittima di scontri o attentati. E l'inverno si avvicina. Oltre 400mila persone sono sfollate a Damasco. Molti degli abitanti di Aleppo vivono ora presso parenti o conoscenti, magari in campagna; ma c'è anche chi è costretto a dormire nelle scuole, in altri edifici pubblici o addirittura - provvisoriamente - nei parchi delle aree tranquille. Dopo qualche giorno tornano a casa, oppure devono scappare di nuovo. Poi c'è anche chi non riesce a spostarsi o non vuole, e rimane intrappolato. Alcuni casi sono estremi. La Associated Press citava in ottobre i casi di Nubl e Zahra, due cittadine sciite in piena zona sunnita, a nord ovest di Aleppo: da luglio sono assediati dall'Esercito siriano libero che controlla tutta l'area circostante. Scarseggiano elettricità e combustibili. Sotto i bombardamenti di missili e mortai sarebbero morti circa 150 civili; duecento i rapiti. A Homs nei giorni scorsi sei addetti della Croce Rossa Internazionale e 28 volontari della Mezzaluna Rossa siriana (Sarc), compresi alcuni medici, sono riusciti per la prima volta a negoziare l'ingresso nei quartieri Khalidiye e Hamidiye, controllati dall'opposizione armata. Hanno soccorso centinaia di civili in difficoltà. Ma sul posto sono in effetti rimaste pochissime persone. Altri quartieri in conflitto sono Bustan Diwan, Salibi, Warcheh, Bab Houd, Bab Dreib, Jouret Shiyah. Nelle altre parti della città la vita si va lentamente riprendendo. Colpiva, giorni fa, l'uccisione (ne riferiva Fides) di Elias Mansour, 84 anni, l'unico cristiano rimasto nell'area Wadi Sayeh (voleva accudire il figlio disabile, che adesso le autorità locali non riescono a trovare). Un gruppo di cristiani abitanti nei pressi del convento dei gesuiti nel centro storico (che secondo l'agenzia vaticana stanno sperimentando «solidarietà, spirito di condivisione e divisione del pane») segnala una grave situazione sanitaria. Sono gli 11mila volontari della Mezzaluna siriana, ha spiegato il suo direttore al quotidiano libanese in lingua inglese Al Manar, a veicolare con 80 sottostazioni sia l'assistenza di stato sia gli aiuti della Croce Rossa internazionale e di agenzie come il Programma alimentare mondiale, in condizioni difficili e rischiose (diversi volontari sono stati uccisi nei mesi scorsi). John Ging, direttore dell'Ufficio Onu per gli affari umanitari, conferma che la Sarc distribuisce ogni mese cibo a 1,5 milioni di persone, per metà in aree di conflitto, il resto agli sfollati; ma ci sono aree impossibili da raggiungere, soprattutto quelle sotto il controllo di gruppi dell'opposizione da mesi. Anche nelle zone più colpite dagli scontri si sono sviluppati esempi di mutuo aiuto e sostegno a chi ha più bisogno, riferiscono le testimonianze individuali che riescono a farsi sentire fuori dal paese. Nel confessionalismo che ha preso piede in Siria, questa rimane una speranza.